

«UNA RELAZIONE PRIVATA» DI FONTEYNE

«Liaison» pornografica? No, alla fine è solo amore

Pornografica o privata che sia, la relazione raccontata dal trentunenne regista belga Frédéric Fonteyne non ha niente di scandaloso. Semmai è una storia d'amore vibrante e gentile dove il nudo dei corpi latita o quasi. Non per censura, semplicemente perché *«Una relazione privata»* (in italiano *«Une liaison pornographique»* suonava meno bene, sostengono alla Lucky Red) va da un'altra parte, lasciando per lo più fuori dalla camera d'albergo 118 la rappresentazione del sesso. Anzi di quella misteriosa fantasia erotica - che sarà mai? - che la donna chiede al suo partner di soddisfare.

Una lui e un lei di cui non sappiamo niente (nomi, passato, mestieri, legami), un po' come succedeva in *«Ultimo tango»*. Ma non spira un'aria mortuaria sulla coppia quarantenne. Alla fine si lasciano come si sono conosciuti, forse per un malinteso stampato sul volto della donna, forse per la paura di soffrire racchiusa nello sguardo dell'uomo.

È la voce di un intervistatore fuori campo a sollecitare mesi dopo il ricordo già sfocato di quella «relazione pornografica». Entrambi fisicamente cambiati (lei porta ora un caschetto di capelli neri, lui s'è fatto crescere il pizzetto), i due rievocano come si incontrarono, tramite inserzione su una rivista sexy, in un bar parigino. «Era sesso, solo sesso», minimizza lei. Ma poi le cose si complicarono, al sesso subentrarono l'amore, la tenerezza, l'intimità, e tutto diventò più difficile.

Concentrato nella misura aerea degli 80 minuti, il film è assolutamente da vedere: per la finezza dell'osservazione, per la vivacità dei dialoghi, per l'eloquenza dei silenzi, per la bravura degli attori. Che sono la francese Nathalie Baye (premiata a Venezia) e lo spagnolo Sergi Lopez, doppiati rispettivamente da Paola Pavese e Luigi Ferraro: naturali e sensibili, sia quando è lei a pilotare il gioco trasgressivo, sia quando è lui a chiedere un supplemento di conoscenza. Davvero non c'è una nota stonata nella partitura (il copione di Philippe Blasband potrebbe essere benissimo trasposto



a teatro) tenuta su un livello di sobrio realismo, ma dotata all'occorrenza di sottolineature ironiche, come quando la donna - parlando d'orgasmi - si lamenta che «al cinema il sesso o è la Beresina o il Nirvana, mai una via di mezzo».

L'attrice Nathalie Baye (di spalle) nel film «Una relazione privata»
MI. AN.

«TOPSY-TURVY» DI MIKE LEIGH

Ritorna l'operetta inglese un mondo «sottosopra»

Se amate le operette di Gilbert & Sullivan, questo è il film della vostra vita. Se non li avete mai sentiti nominare, e i loro cognomi vi ricordano solo quel Gilbert O'Sullivan famoso negli anni Settanta per *«Alone Again (Naturally)»* (una coincidenza), entrare in questo film richiederà un piccolo sforzo. Soprattutto, sarà utile dimenticare i precedenti film del regista Mike Leigh, da *«Naked a Segreti e bugie»*: qui siamo in un altro mondo, dall'Inghilterra disperata e multietnica di oggi siamo trasportati nella Londra vittoriana.

È un film in costume, insomma: nel quale Mike Leigh ci racconta alcuni anni della vita di William Gilbert (1836-1911) e Arthur Sullivan (1842-1900), paroliere e regista il primo, musicista il secondo, autori in coppia delle più popolari operette dell'Inghilterra del tempo. I due si conobbero nel 1870, ed ebbero strepitoso successo finché, nel 1881, venne costruito appositamente per loro il glorioso Savoy Theatre. Il film (che Leigh ha anche scritto) li interdetta nel 1880, quando la loro ultima opera, *«Princess Ida»*, s'è rivelata un fiasco e la coppia è sull'orlo della rottura. In particolare, Sullivan non sopporta più i copioni di Gilbert, scritti all'insegna del *«topsy-turvy»*: un'espressione gergale traducibile con «sottosopra», ma che sintetizza bene le storie assurdammente esotiche (un po' alla Salgari, diremmo noi italiani) che il soggetto amava architettare.

Come spesso capita nei film sul mondo dello spettacolo, *«Topsy-Turvy»* è anche la storia di un allestimento, e di un successo: spinti dai committenti, rosi dal bisogno di denaro ma anche dalla voglia di dimostrare a tutti di essere ancora vitali, Gilbert & Sullivan passano sopra ai disaccordi e alle rivalità e confezionano, quasi senza parlarne, un ultimo successo intitolato *«Mikado»* e ambientato, scusate la battuta ovvia, in un Giappone da operetta.

Leigh ha mano molto felice nel raccontare il dietro le quinte: soprattutto il personaggio di Richard Temple, anziano cantante in disarmo ma ancora capace di colpi di coda, è magnifico, come magnifica è la prova di Timothy Spall che lo interpreta (e sono altrettanto bravi Jim Broadbent e Allan Corduner nei due ruoli principali). Dove il film convince meno, è nello spiegare perché Gilbert & Sullivan furono talmente bravi da plasmare, alla fine dell'Ottocento, il gusto popolare di quegli stessi personaggi che Leigh ha raccontato nei suoi altri film. *«Topsy-Turvy»* è insomma l'esatto corrispettivo di un (ipotetico) film italiano che narrasse l'epopea di Garinei & Giovannini facendo risaltare, sullo sfondo, l'Italia dalla guerra al boom.

AL. C.

IL CARTONE ANIMATO DISNEY

Meglio Jane o le scimmie? Il dilemma di Tarzan

RENATO PALLAVICINI

C'è una sequenza cardine in questo *Tarzan*, trentasettesimo lungometraggio animato targato Disney. Quella in cui il protagonista confronta la sua mano con quella di Jane e, palmo contro palmo, scopre di essere un uomo e non una scimmia. Ma è anche una sequenza simbolica, almeno per il mondo dei cartoon: le mani di Tarzan e di Jane hanno cinque dita, mentre quelle dei «cittadini» di Cartoona di dita, in genere, ne hanno soltanto quattro. E per provare l'umanità di Tarzan, non poteva essere trovato «artificio» migliore.

Anche i gorilla della tribù che adotta il piccolo Tarzan, sopravvissuto prima al naufragio e poi all'uccisione dei genitori, hanno cinque dita. E infatti sono più «umani» degli umani. Kala, la gorilla che salva il pargoletto dagli artigli del feroce leopardo Sabor (che ha appena massacrato papà e mamma Tarzan), lo tiene con sé e lo ricopre di affetto come se fosse il suo gorillino appena perso. Così fanno gli altri componenti della tribù, siano altri gorilla o elefanti transfighi, come il simpatico Tantor. Anche Kerchak, il maschio capobranco, a suo modo gli vuole bene, pur se restio ad accogliere il piccolo uomo tra le scimmie. Saggio ed esperto qual è, prevede il pericolo che Tarzan porta con sé. E infatti quando, molti anni dopo, in quella giungla felice arriveranno l'uomo (e la donna), sarà proprio Tarzan a «tradire» la famiglia adottiva dei gorilla. Salvo accorgersi (e non sarà il solo) che è meglio tornare tra le scimmie; giusto in tempo per salvarle dalle grinfie del cattivo Clayton, ben più pericolose degli artigli di Sabor.

Tratto dal celebre ciclo di romanzi di Edgar Rice Burroughs, già sfruttato dal cinema e dai fumetti un'infinità di volte, il *Tarzan* animato, diretto dal duo Kevin Lima e Chris Buck, aggiunge la leggenda di *«Greystoke»*, con una spruzzata di ecologia e con un omaggio a un moderno concetto di famiglia «allargata». Perché, come si è interrogato Lima, «che cos'è che fa una famiglia? Le persone che ti assomigliano o quelle a cui vuoi bene?». Sfruttando nuovi effetti speciali e nuove tecniche al computer (il software «Deep Can-

vas») che restituiscono una straordinaria profondità alle scene della giungla, e un ritmo incalzante (ben scandito dalle ottime canzoni firmate da Phil Collins e Mark Mancina), ma sacrificando un po' la storia, *Tarzan* conferma una tendenza degli ultimi anni. I lungometraggi della Disney sono, per così dire, sempre meno cartoni animati e sempre più simili ai film «dal vivo». Hanno perso un po' di «anima», ma sono diventati più «umani». Come Tarzan.



La giungla e le città

IL FILM DI SPIKE JONZE CON CAMERON DIAZ

Tutti dentro Malkovich Il «paradosso» dell'attore

ALBERTO CRESPI

Chissà quanti attori hanno sognato che qualcuno proponesse loro un simile film? È capitato a John Malkovich, che presentandolo a Venezia faceva un po' il prezioso («Ho letto il titolo e ho pensato a una barzelletta») ma lasciava intuire quanto fosse stata stuzzicata la sua vanità.

Essere *John Malkovich* è il film ideale per tutti coloro che sognano di essere un'altra persona. Ma è anche un film che «diventa John Malkovich» solo dopo una mezz'oretta in cui lo sceneggiatore Charlie Kaufman e il regista Spike Jonze raccontano tutt'altra storia. Partiamo, quindi, dall'inizio. Dalla triste vita di Craig Schwartz (John Cusack) che sogna di fare il burattinaio ma è costretto ad accettare un misero lavoro da *travet*. La ditta Lester-

Corp, dove Schwartz viene assunto come archivista, ha sede al settimo piano e mezzo di un grattacielo di Manhattan ed è un posto davvero assurdo, a cominciare dai soffitti alti circa un metro. Schwartz non è felice nemmeno a casa: sua moglie Lotte (Cameron Diaz, eroicamente imbruttita) ha un negozio di animali e si porta a casa il lavoro. Ma ben presto, frugando dietro uno scaffale, l'uomo scopre il segreto della LesterCorp: una fessura nel muro, un pertugio dal quale si arriva direttamente... dentro John Malkovich! Catapultato in quella surreale galleria, Schwartz si trova a vivere un



Beppe Fiorello è il sindaco nel film «fetentoni». In alto, una scena di «Tarzan» e Cameron Diaz irrimediabile in «Essere John Malkovich»

quarto d'ora da divo, per poi piombare - scaduto il tempo - nel bel mezzo dell'autostrada New Jersey Turnpike. Da lì nasce l'idea geniale: spargere la voce e far pagare fior di dollari a tutti coloro che vogliono «essere John Malkovich» per 15 minuti. Ma cosa succederà quando, al settimo piano e mezzo, si presenterà camuffato lo stesso Malkovich?...

Brillantemente girato da Spike Jonze, al primo film dopo una fortunata serie di spot pubblicitari e videoclip (anche per i R.E.M., il cui cantante Michael Stipe è qui produttore), *Essere John Malkovich* parte bene, si impegna nella parte centrale e poi, all'incirca all'ottantesimo minuto su 113, non sa più dove andare. Avviene, il patatrac, dopo le varie «gite» dei personaggi dentro Malkovich, quando la trama ha dato quel che poteva dare e per inventarsi un finale all'«mezz'oretta» vorrebbe la penna di Franz Kafka. Se avrete la bontà di accontentarvi (o l'accortezza di uscire prima), preparatevi all'esperienza cinematografica più insolita e bizzarra della stagione. Malkovich sta al gioco con ironia, ma è l'altro John (Cusack) a vincere la partita.

«LA VIA DEGLI ANGELI» DI AVATI

«Tutto su mia madre» ma è l'Emilia anni Venti

MICHELE ANSELMINI

Suona come una *summa* del cinema di Pupi Avati. *La via degli angeli*, eppure l'operazione non disturba, perché il tono è ispirato senza essere melenso, il sentimento autobiografico disciplinato al piacere del racconto d'insieme. Vi si ritrova dentro *Magnificat* (l'ultimo viaggio nelle campagne prima della morte), *Regalo di Natale* (una vendetta sulle ceneri dell'amicizia), *Storia di ragazzi e di ragazze* (la società contadina sospesa tra paganesimo antico e differenze di classe) e chissà quante altre cose ancora. Solo che lo spunto stavolta è privatissimo: «Forse nostra madre doveva andarsene per sempre perché io e mio fratello vivessimo l'urgenza di raccontare questa vicenda che la riguarda», dice Avati intervistato da Biagi.

Sullo schermo l'amata Ines, gio-

vane dattilografa assunta a metà degli anni Venti da un simpatico antiquario di via degli Angeli (Mario Maranzana, strepitoso) il cui figlio Angelo faceva strage di cuori femminili, rivive con la grazia timida e toccante di Valentina Cervi. Invaghita del giovane sanova, che anni dopo sposerà, la ragazza si strugge d'amore, e intanto le vacanze estive a Sasso Marconi, a casa della nonna, offrono al regista il pretesto per immergersi in quell'Emilia rurale e calda che gli è così cara.

Sono molte le storie che si intrecciano nel corso delle due ore per confluire nel «mitico» ballo che segna la riapertura della ballera gli vicino al fiume, nella valle del Reno. C'è l'affaticato «fratello di Loris» (Gianni Cavina), organizzatore che si inerpica verso Gaggio e Pavullo per convincere i contadini scapoli a iscriversi al ballo; l'intristito medico Nello

Apicella (Carlo Delle Piane), che tante estati prima fu mollato dalla moglie, scomparsa nel nulla; la puttana dal cuore d'oro Pola (Cinzia Mascoli); la piacente e disinvoltata vedova Enrichetta Simony (Eliana Miglio) che continua a sedurre i giovanotti sotto lo sguardo offeso della cognata Gabriella (Chiara Muti) intenta a svergognarla in un romanzo...

In un contesto ruspante che tende al ritratto affettuoso, tra contadini picchiati, «camicie nere» col culto di Italo Balbo e giovanotti meridionali baffuti in cerca di fidanzate, *La via degli angeli* sviluppa la sua struttura corale senza sacrificarne nessuno. Magari le didascalie dei capitoletti («Il giorno del rumore del mare», «Il giorno del risveglio dei ragni»...) risultano un po' poetizzanti e alcuni ritocchi di doppiaggio fuori sincrono; ma il film nel suo insieme restituisce bene l'aria del tempo: specie laddove il ritratto di questa Emilia paziente e risosa insieme suggerisce sotto traccia la cattiveria del vivere, l'accettazione quieta della malattia, la bizzarria quasi surreale (il vecchio e cieco insegnante di tango) che talvolta presiede agli eventi.

«I FETENTONI» DI ALESSANDRO DI ROBILANT

Corrotti, killer & faraone: Reggio Calabria da ridere

Ad Aldo Varano, giornalista dell'*Unità* nonché autore del libro *«La città dolente»* (Einaudi) dal quale il film è «liberamente» tratto, *I fetentoni* non è piaciuto. E si può capire perché: trasposta sullo schermo, la delicata materia - una storia di ordinaria e multipla corruzione nella Reggio Calabria del 1988 - assume una tonalità grottesca, da commedia all'italiana. Eppure il film possiede delle qualità. A partire dalla notevole, per molti versi inattesa, prova di Oreste Lionello, che non è solo la «voce» di Woody Allen: nei panni del soave-demoniaco Cocò Raffaelli, gran tessitore di trame e affari

illeciti, l'attore calabrese si prende la sua rivincita. Dovreste vederlo come si muove dietro le quinte, feltpato e minaccioso, coi suoi tic da grand gourmet, il suo gusto per i fiori, pronto ad azzannare l'avversario o a lasciarlo in balia degli eventi.

I fetentoni non è un film su Tangentopoli, ma su un'Italia faccendiera e maneggiona tutt'altro che sconfitta. Tutto comincia quando il gran corruttore Sarò Lodato (alusione a Ligato?), che controlla un bel pacchetto di voti, e il suddetto Raffaelli si accordano per spartirsi la torta. C'è da eleggere un nuovo sindaco, giovane, pre-

sentabile e soprattutto malleabile: la scelta cade su Ninni Lepanto, figlio di un vecchio notabile, il quale accetta di candidarsi nella speranza di fare qualcosa di buono. Ma, come accade nella realtà ad Agatino Licandro, il malaffare finisce per strangolare ogni ipotesi riformista, sicché al sindaco non resta che di autodenunciarsi per fare scoppiare il bubbone.

Se questa è la cornice, Di Robilant si diverte intreccia alla vicenda principale varie sottostorie, restando in bilico tra divagazioni pulp e affondi satirici. Efficace, ad esempio, la preparazione delle «bustarelle», con quel tappeto di

faraone pronte per il forno all'interno delle quali vengono arrostate i soldi: due milioni per l'assessore, tre per il geometra... In un clima immorale che tende al fosco, il medico legale gag interpretato da Renato Carpentieri si ritaglia il ruolo della voce narrante, spesso rivolgendosi direttamente alla cinepresa: artificio che tende ad alleggerire la messa in scena per «giocare» con gli attori, ben assortiti, tra i quali spiccano Beppe Fiorello (il sindaco in crisi), Anna Ammirati (la moglie), Aldo Maccione (Lodato) e Franco Pennasilico (il killer che tiene famiglia).

MI. AN.

ORCHESTRA
della
FONDAZIONE
TEATRO VERDI

ABBONAMENTI alla Stagione Concertistica

99/00

15 Concerti

al Teatro Verdi di Firenze

da dicembre a maggio

- AL CICLO INTERO DEI CONCERTI
- A 8 CONCERTI
- AI CONCERTI D'INVERNO (da dicembre a febbraio)
- AI CONCERTI DELLA PRIMAVERA (da marzo a maggio)
- ABBONAMENTO PROMOZIONALE A 5 CONCERTI VIVILAMUSICA

Via Ghibellina, 99 - Tel. 055212320 - 05523962

